

LA CULTURA

ECCO LA TORINO CHE BOBBIO AMAVA

GIOVANNI DE LUNA



C'era una Torino che Norberto Bobbio non amava, quella del compromesso e dell'indifferenza. Era la città di Gianduja. La Torino di Bobbio era invece quella di Piero Gobetti. - PAGINA 30

L'ANTICIPAZIONE

Norberto Bobbio

La Torino da amare

Un viaggio nella cultura della città, esaltata per la morale eroica di Gramsci e Gobetti e detestata per la tendenza alla rassegnazione

GIOVANNI DE LUNA

C'era una Torino che Norberto Bobbio non amava, quella del compromesso e dell'indifferenza. Era la città di Gianduja, la maschera popolare che, a chi gli raccontava le proprie disgrazie, rispondeva invariabilmente «Al è question 'd non piessla», indicando nella moderazione, nella parsimonia, nella tenacia, ma anche nel «tirare a campare», le virtù tipiche dei torinesi. La Torino di Bobbio era invece quella di Piero Gobetti che per la sua intransigenza aveva finito di «campare», bastonato e esiliato dai fascisti.

Tra il «brich» e la «piana», la collina e la pianura, sulla scia di Augusto Monti («loda 'l brich e tènè a la piana»), Bobbio raccontava così due tipi di piemontesi diversi, in qualche caso opposti, come opposti erano Gobetti e Gianduja, Alfieri e Gozzano, la Fiat e il Cotelengo, i «santi sociali» (san Giovanni Bosco, ad esempio) e Macario, gli spettacoli di varietà del cinetatro «Maffei» da un lato, gli operai delle grandi fabbri-



che fordiste, fieri del loro lavoro e pronti a ostentare i segni della fatica come medaglie, dall'altro. E tra l'indifferentismo degli uni e la «scelta eticamente connotata» degli altri, tra l'aspirazione a «stare tranquilli», il buon senso di chi guardava con fastidio a ogni forma di conflitto, e l'impegno civile degli «odiatori di tiranni», Bobbio sceglieva questi ultimi, soprattutto perché sentiva come propria solo una Torino altra e diversa dalla città «devota alla morale gianduiesca», avvolta in quel «tempo nostro mite e sonnolento» tanto amato da Gozzano.

Raccontava così, con una totale partecipazione emotiva, la Torino della «morale eroica», quella di Gramsci che voleva fare la rivoluzione, di Gobetti che si batteva per la formazione di una nuova classe dirigente, quella i cui fermenti politici si erano nutriti di «antigiolittismo», «antipositivismo», «antistatalismo», (lo Stato era, secondo Luigi Einaudi, «il leviatano in cui ogni fremuto di libertà degli individui e dei gruppi era stato spento»), di «consigli operai», che di Giolitti aveva rifiutato soprattutto «una politica senza un disegno generale, senza una molla idea-

le». Le vicende della casa editrice fondata da Giulio Einaudi negli Anni 30 rappresentavano al meglio la Torino che rifiutava non solo i compromessi ma anche ogni «bazzicamento» con il fascismo, che ripubblicava i classici per stimolare i «buoni studi», che contro il nazionalismo autarchico del regime si proponeva di «percorrere il mondo in lungo e in largo» e che, nel passato, privilegiava la riflessione sui momenti delle grandi rotture, delle «svolte», (la rivoluzione francese, quella russa, quella inglese...), proponendo anche (con Salvatorelli) un Risorgimento scevro da ogni possibile rapporto con il movimento di Mussolini.

Proprio per questo era anche la Torino di una tradizione liberale e democratica sopravvissuta grazie a Luigi Einaudi («al pari di Croce rappresentò la continuità di una tradizione civile di cultura, di pensiero, e di studi severi attraverso il fascismo, al di sotto del fascismo») e che si riconosceva in una concezione conflittuale («perché dovrebbe essere un ideale pensare ed agire nello stesso modo?...») della democrazia. Rischiarete dall'«incandescenza» di Piero Gobetti, nelle tenebre del fascismo erano affiorate le luminose tesi federalisti-

che e autonomistiche di Leone Ginzburg, la sua proposta di potenziare in senso rivoluzionario tutte le energie che non erano riuscite ad esprimersi compiutamente nel processo risorgimentale. Anche di Benedetto Croce si apprezzava soprattutto il rifiuto di una storiografia «prescrittiva, profetica o soltanto predittiva», la sua sollecitazione a una storia «come ricerca dell'universale nell'individuale», una «storia della libertà» da studiare con una serietà lontana dalla boria vanagloriosa degli improvvisatori.

Il racconto di Bobbio si ferma al 1950, al suicidio di Cesare Pavese. Diciamolo con chiarezza. Nel pantheon dove sono collocati Gobetti e Ginzburg non c'è posto per Pavese, per la sua «disperazione», per il suo sentire l'essere piemontese come una «condizione condizionante», quasi un destino a cui arrendersi: il suo, per Bobbio, è un Piemonte senza storia, non politico e i personaggi delle sue poesie (vecchi, ragazzi, donne, ubriachi, vagabondi, pezzenti, prostitute) vivono ai margini della realtà produttiva della città, si confrontano con gli operai e il loro lavoro scegliendo in registro dell'irrisone o dell'invettiva, «l'uomo è una bestia che vorrebbe far nien-

te». Anche i luoghi della Torino di Pavese, il Po, la collina, le periferie, «sono ai margini della città». Se il suicidio dello scrittore assume le vesti di una svolta non è perché con la sua morte scompare la sua Torino. No, è anche la Torino di Alfieri, Gobetti e Ginzburg, la Torino che Bobbio amava, a inabissarsi per sempre, travolta dai grandi fenomeni di massa che caratterizzarono l'Italia del boom economico.

Negli anni successivi alla scomparsa dello scrittore la città cambiò nel suo tessuto più profondo, scoprì altri «luoghi» in cui costruire identità e appartenenze, luoghi difficili da decifrare, segnati da una netta discontinuità rispetto al passato. I meridionali che arrivarono allora si impegnarono nel costruire una città del tutto nuova con regole, valori, appartenenze, linguaggi e identità sue proprie. E, improvvisamente, per Bobbio, Torino divenne una realtà da conoscere ex novo, aparendogli, «tranne in alcuni quartieri alti», «in parte una città dormitorio, in parte una città ghetto che non si distingue più da altre mille città». Il «brich» e la «piana» non facevano più la differenza, in un processo di complessiva omologazione che ingoiò molti degli elementi della Torino novecentesca che Bobbio aveva amato; «il piemontese», scriveva nel saggio, «non si parla più», mentre era nata una nuova lingua, fatta di parole tronche, velocissime, con brandelli delle vecchie appartenenze dialettali ora irrecognoscibili sia per i meridionali che per i torinesi; una inedita voracità consumistica cominciò ad alimentare un enorme falò in cui bruciavano le tradizioni e le abitudini di una antica frugalità contadina. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Improvvisamente
tutto diventa
una realtà
da conoscere**



Norberto Bobbio (18 ottobre 1909 – 9 gennaio 2004) è stato filosofo, giurista, politologo, storico e senatore a vita

Il libro



Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950) di Norberto Bobbio prefazione di Giovanni DeLuna Aragno editore 15 euro

Il racconto del filosofo si ferma al 1950 al suicidio di Cesare Pavese

Una tradizione liberale e democratica sopravvissuta grazie a Luigi Einaudi

